

Ernesto Barba di Gallipoli

poeta brillante e sognatore ribelle

di Federico Natali

Ernesto Barba nacque a Gallipoli il 15 novembre 1862, in una casa sita in *Via Garibaldi*, da Emanuele e Addolorata Bono. Fu battezzato il 20 novembre con i nomi Ariovisto, Antonio, Federico, Giuseppe, Ernesto. Il 25 aprile 1895 sposò Francesca Pedone, figlia di Domenico Antonio e Carmela Messina, nella Villa di campagna di Federico Arlotta, in contrada Cuti. Frequentò le scuole primarie e secondarie a Gallipoli, il quinto ginnasio a Trani, dove risiedeva lo zio Liberatore, giudice presso quel Tribunale, riportando la licenza con diploma e medaglia: "Tra i giovani intellettuali di Trani si meritò larga stima, tanto che lo nominarono socio di quel Circolo Filodrammatico Giovanile e gli commisero l'onorifico incarico di discorsi commemorativi". A Napoli continuò gli studi frequentando il Liceo privato diretto da Beniamino Marciano, marito di Antonietta de Pace; si laureò in Giurisprudenza presso la Regia Università, l'11 giugno 1888, con la tesi di laurea "*Il Duello*" Fervente repubblicano e massone, fu amico dei parlamentari radicali Giovanni Bovio e Matteo Renato Imbriani, e del socialista napoletano Pasquale Guarino. Da studente partecipò, a Napoli, a tutte le dimostrazioni antimonarchiche ed anticlericali e scrisse apprezzati articoli sul *Fascio della Democrazia* di Roma, sul *Giordano Bruno* ed *Arte Sebetia* di Napoli, sul *Cittadino* di Castellammare, su *Scintilla* di Caserta, su *Comedia Umana* di Milano. Dal 1890 al 1901, a Gallipoli, militando nelle file del *Partito Democratico Repubblicano* prima e nel *Partito Conservatore* dopo, ricoprì numerose cariche pubbliche nell'Amministrazione comunale, mantenendosi sempre fedele al programma repubblicano. "Apostolo di verità, amante del proletariato, difensore dei conculcati", strenuo combattente contro "il monopolio di amministrazioni consortesche", fu uno dei fondatori del *Circolo Socialista* di Gallipoli al quale appartenne per poco tempo poiché in dissenso con i suoi amici e compagni che "cominciavano dal diritto sentiero a deviare". Occupò la carica di Direttore didattico, di membro della Congregazione di Carità, di membro del Consiglio di amministrazione della locale Banca popolare, e di Vice-Conciliatore. Esercitò onestamente e dignitosamente la professione di avvocato, spesso disinteressatamente e gratuitamente. Fu autore di numerosi componimenti poetici in lingua, molti dei quali pubblicò, nel 1888, nel volume "*Scintille*", dedicato alla venerata memoria dell'illustre padre. Della pubblicazione ne diede notizia lo *Spartaco* dell'8 aprile 1888 sul quale apparve la

recensione di Achille Roberti che così si esprimeva: “Chiuso il libro, dopo la rapida lettura delle 80 pagine che formano il volumetto, trovate che molte di quelle *scintille* hanno acceso in cuor vostro una fiamma di sentimento e di passione, del fiero sentimento della patria, della passione dei primi amori. Che finezza di versi! molto dissimili da quelle sciocchezze che si leggono da per tutto. Son 35 brevi poesie di soggetto vario, [...], quantunque, due sian le note di intonazione: Patria e Amore. [...]. Son tutte poesie scritte con spontaneità, facile estro, nelle quali aleggia nobilmente un'aura di gentilezza amorosa e di profondo sentimento di patria. E' poesia vera, perché sgorgata dal cuore ed ai cuori rivolta”.

Ecco cosa scriveva la Rivista letteraria di Napoli “*Cronaca Azzurra*”: “I versi del Barba sono ispirati a la patria ed a la libertà, ed egli ha la fede repubblicana ed il santo ateismo del naturalista, che son fonte pura e perenne di poesia e di giovinezza di cuore. Il Barba, ne le poesie politiche e specialmente in quelle a Valentini [Francesco Valentino], Oberdan, Mazzini, Garibaldi, assurge a tutte le altezze de la poesia civile ed in alcune strofe ci ricorda il Mameli ed il Poerio. [...]. La poesia in lui, che ha l'anima di artista, sarà sempre tal poesia che in mezzo a quella letteratura eviratrice ammorbante l'Italia, ci farà ribollire il sangue repubblicano ne le vene e ci farà ripetere col Cavallotti: *Se dal sonno ridesta gli ignavi, / Infecondo, no, il carme non è*”.

L’*Emancipazione*, organo del Partito Repubblicano di Roma così si esprimeva: “In mezzo allo scetticismo ed a l’opportunismo presente, Ernesto Barba eleva sonante l’inno e la fede, a l’entusiasmo, a l’avvenire men triste de la patria nostra. Egli, dando prova di bel coraggio, sa spesso aguzzare l’acuto strale del sarcasmo per flagellare i giovincelli, che si avvoltolano nel fango e si pascono di sudiciume; nonché, contro la menzogna politica e del fanatismo, sa trovare la nota calda e gentile per gli alti sentimenti civili, umani. Nei suoi versi brilla l’originalità del pensiero, palpita e freme caldissima l’onda del sentimento”.

Egli fondò e diresse, il 1° novembre del 1891, il giornale umoristico-satirico *Mamma Sarena* sul quale pubblicò alcune sue poesie dialettali firmandosi con lo pseudonimo di *Fra Barbino* e *Stobar*, e nel quale ebbe come collaboratori il suggestivo Nicola Patitari (*Ippazio Tari*), il bollente Carlo Stella (*Lu Cauru*) ed il simpatico Vittorio Forcignanò (*Rino Cagnof*).

Con diligente amore, negli anni successivi, curò la pubblicazione di alcuni scritti inediti paterni, tra cui l’opera dal titolo “*Scrittori ed uomini insigni di Gallipoli*”.

Nel marzo del 1899, quando fu inaugurata la nuova sede della Biblioteca-Museo, in via A. de Pace, gli fu conferita la nomina di Direttore *ad honorem*. Nella sala di lettura, il 22 ottobre 1902, si tolse la vita con un colpo di rivoltella.

Egli visse la sua giovinezza e produsse la maggior parte dei suoi versi nel periodo in cui nell'Alta Italia, e specie nella Lombardia e nel Piemonte, si affermava la corrente letteraria della *Scapigliatura*; di essa succhiò consapevolmente ed a volte inconsapevolmente alcuni umori. Chi scorre la sua biografia e prende in esame i suoi componimenti poetici si accorge che il suo modo di vivere, le sue piccole dissipazioni, le sue stranezze, sono le stesse che caratterizzarono alcuni degli *scapigliati lombardi*.

Egli amò intensamente la sua terra e le donne alle quali chiedeva *tutto o nulla*. Criticò aspramente la società in cui viveva che gli appariva fondata su un crasso materialismo egoistico, negatore di ogni ideale, e, incapace di approdare alla costruzione di valori nuovi, si rifugiò spesso nell'evasione e nel sogno. Il suo anticonformismo, la sua sensualità inquieta ed a volte allucinata lo condusse ad un contrasto esasperatamente romantico, vissuto con abbandono totale, che portò il Barba al ripudio della vita.

La poesia del Barba riflette una sensibilità tormentata, intimamente autobiografica, che ora insiste sulla infelicità dei rapporti umani, ora su soluzioni fantastiche, sempre, comunque, su un egocentrismo appassionato.

Nei suoi componimenti è quasi sempre presente il motivo dell'amore, che gradualmente diviene tormento ed infine follia (*Toto corde*), dell'avversione clericale (*Ad un corvo dal collare* e *Preparatio ad missam*) e la ricerca del rapporto arcano, del "mistico connubio" che lega tutte le forme di vita, dagli astri in cielo alla minuscola rondine (*Primo-Vere*): tentativo quest'ultimo di cogliere il segreto della vita in tutte quelle manifestazioni d'essa, che non contaminate dalla ragione umana, si suppone possano direttamente esprimere il principio divino posto al governo del mondo.

Egli è capace di fermare in pochi tratti, con sicurezza straordinaria, il giro affettuoso dell'idillio; le immagini, i colori restano immobili nell'aria, la percezione, tutta visiva, è acuta e fulminea (*Mare Ionio, Serenata, Ritorno, Quando la primavera..., In Barca*). Le immagini vengono tratte dalla vita quotidiana di paese, lo stile tende volutamente al parlato e al prosastico. Egli cerca di far parlare le cose, di rendere il loro schietto linguaggio: è poesia realistica, anche se non si solleva dal bozzetto e dallo stile approssimativo.

Alcuni suoi componimenti riflettono quel contrasto di ideale e reale che fu proprio degli *Scapigliati*, il dualismo tra un sogno di angelica purezza della vita e di poesia e la

realtà delle torbide seduzioni della carne e dello spirito affranto dalla mancanza d'ogni fede, dalla disperazione e dal tedio.

I suoi versi politici denotano un continuo oscillare fra uno smarrimento spirituale e un senso angoscioso di crisi irreparabile, conseguente al tramonto degli ideali risorgimentali, fra un'ansia di romantici ideali e il sentimento scorato della loro ineluttabile fine. In essi egli "assurge a tutte le altezze della poesia civile" e "la poesia veniva fuori sacrata alla patria ed ai martiri di essa" (*A Francesco Valentini, Giorgio Imbriani, A Goffredo Mameli, A Giuseppe Mazzini, Ai caduti di Vigliena, Ei dorme*). Di contro, però, all'esaltazione dei martiri e degli eroi italiani vien fuori la rabbia per "le larve nefaste" che "cancaneggian su polve d'eroi", la delusione e l'amarrezza per "il vil destino dell'Italia unita", per "il turpe mercato" che si faceva della "madre comune", e per le infamie di cui si nutriva "l'età servile". Infine "il suo canto squillava incitamento di riscossa ai morenti d'inedia", "ai poetini anemici", "all'intrepida canaglia", "alla falange che balda s'avanza", "al popolo che pugna e che soffre", ed intona il *miserere* "al secolo banchiere in cui regna il furto ed il male" (*Tamburo battente, Avanti, Carme ribelle*).

Egli, come gli scrittori della *bohème*, si riteneva un privilegiato paladino della Poesia, della Bellezza, della Natura che idolatrava come enti astratti fino ad innalzarli a veri e propri miti.

Tra i lamenti di un Ideale irraggiungibile e le invettive contro le ingiustizie del tempo vien fuori la figura di un giovane dalle "passioni eccezionali" costretto in una società arida e malvagia che gli concede solo tre esperienze: la mediocrità, l'incontro con una o più donne fatali, la morte.

Nell'età matura subentrò in lui una concezione più sofferta e drammatica della vita e la natura gli apparve simbolisticamente come immagine "dell'Onnipossente mistero non gaudioso e radioso, ma doloroso, cupo, terrificante", al punto che per lui è valido ciò che il Croce disse per lo *scapigliato* Arrigo Boito: "lo spettacolo della vita gli si presenta come tragicità, in cui sono oltrepotenti le forze distruttive, la passione, il peccato, il delitto, la morte, e hanno di fronte, deboli fiori spezzati e portati via dall'uragano, docili Desdemone, l'amore, la bontà, la dolcezza".

Il tema della Morte è quasi sempre presente in molti suoi versi: esso non sarà mai addolcito dal sentimento religioso e a volte, il poeta, ossessionato dal senso del disfacimento del fisico, avvertirà la presenza continua ed incombente della morte negli aspetti del corpo femminile (*Voluptas, Olga*).

Amore e Morte assurgono, poi, negli ultimi anni della sua vita, a uniche esperienze autentiche, entrambe sublimi e rovinose, fino all'ossessione e all'annientamento:

*Quanto è bello morir, morendo insieme,
Quanto è dolce così cara finire
Immuni di rimorsi e in una speme
Che il passato fa lieto e l'avvenire.*

[...]

*Ha vincoli l'amor ben saldi e forti
Che su la terra ai vulghi non rivela,
Ma ben noi li saprem , quando di morti
Lo spazio colmerà l'astro di Biela.*

*E da quell'astro sentirai cantare
Da qualche vate più gagliardo e forte:
- Solo due cose non potran cessare.
Due cose belle, e sono: Amore e Morte.*